

Dal Canale di Mammarranca al Canale di Beagle Diario di un viaggio in bici in Patagonia



E' la terza volta che affronto un viaggio in bici nell'immensa Patagonia e, a differenza di altri paesi sudamericani che ho visitato sulle due ruote, come Ecuador, Bolivia e Argentina del nord, è riuscita a catturarmi, forse perché rappresenta per me la massima espressione di libertà per la sua bassa densità di popolazione e la vastità incontaminata del suo territorio.



Siamo arrivati a *Bariloche* dopo 24 ore di viaggio, tutto sommato, rilassante e senza intoppi. Il benvenuto patagonico e' stato all'altezza della fama di questo sconfinato, freddo e disabitato territorio sudamericano... vento fortissimo e tempeste di neve ma era messo in conto, almeno per me, Ale e Roby, all'esordio patagonico, di certo non s'aspettavano simile accoglienza. Dopo aver lasciato i 150 kg di peso a

seguito (ma siamo in 3 a dividerceli) nella stazione dei bus, ci siamo rifugiati presso la "*bolsa del deporte*", un simpatico ed ospitale hostel tutto in legno, dove 7 anni fa feci la mia prima stupidaggine in bici, da qui a *Ushuaia*, 2000 km più a sud. Domani ci trasferiamo a *Esquel* in bus, da lì si spera di puntare le ruote delle nostre bici verso il "*camino austral*": tutto dipende dal tempo ma siamo fiduciosi, male che vada ho pronto il piano "B", poi il piano "C" e quello "D", ma per scaramanzia non rivelo nulla.

Dopo la sosta tecnica nella fredda e ventosa località della provincia di *Neuquen*, ci siamo trasferiti con un comodissimo bus a *Esquel*, 300 km più a sud. A distanza di 7 anni percorro seduto comodamente in una sella ben più larga, i primi due giorni della mia prima volta in Patagonia, un ricordo che resterà indelebile a causa di ore passate a pedalare sotto un nubifragio: ancora non ho eliminato l'acqua presa in

quei trecento lunghissimi chilometri! Arriviamo ad Esquel sotto una bellissima nevicata che rende davvero patagonica questa piccola cittadina. Pernottiamo in una *cabaña* ben riscaldata, e la cosa più importante e gradita è che c'è un garage dove poter assemblare comodamente le nostre bici. Purtroppo durante le varie tratte aeree



e in bus, qualche tonnellata di bagaglio da stiva, messo sulla mia povera bici, ha piegato la corona grande.

Riesco fortunatamente a raddrizzare questo importante componente con

una pinza e un martello. La mattina ci svegliamo sotto un graditissimo sole ma fa freddo e le pozzanghere sono gelate. Si parte comunque con il nostro carico, per Alessandra è l'esordio fuori dall'Europa e anche la prima volta che pedala trascinandosi dietro un carrello gravato da trenta chili di peso, anche se poi i conti non tornano, visto che all'imbarco tra bici e bagaglio superiamo i 45, e se la bici pesa 10-11 chili, beh, ne restano 34, e non sono palloncini. Lei non lo sa, ma avevo messo in conto un'uscita col carrello in Sardegna, giusto per capire cosa significasse pedalare "pesanti", ma ho pensato che una simile esperienza poteva "spaventarla" e farla desistere al viaggio, per cui ho sempre trovato varie scuse per evitare questa esperienza prima della partenza.

I primi 35 km sono bellissimi e per nulla faticosi ma, dopo aver attraversato *Trevelin*, la strada diventa sterrata e il vento incomincia a rinforzare soffiando contro. Il paesaggio mitiga la fatica, un'estenuante su e giù con strappi al 14% (Ale ci aggiorna costantemente sulle pendenze utilizzando il suo magico *gps-bike*) ci fa eliminare le poche riserve di grassi accumulate velocemente nella

settimana di bagordi che ha preceduto la partenza. Una spruzzatina di nevischio come pallini di polistirolo ci accoglie a *Futaleufu*, dieci chilometri dopo essere entrati in Cile. Domani si scende (magari!) verso il "*camino austral*", sperando che "Tio Pepe" abbia poteri anche da queste parti. Dimenticavo, nei paesi andini si dice che per mandar via la pioggia bisogna soffiare tre volte...abbiamo soffiato...e si è alzato un vento fortissimo, sarà il caso che al prossimo esame spirometrico allertiamo la protezione civile, non vorremmo essere denunciati di per danni all'ambiente.

p.s. Tio Pepe è l'intercessore con il diavolo che è padrone nelle miniere di Potosì in Bolivia, le più alte al mondo a quota 4500 sul



Cerro Rico. I minatori boliviani, che ancora non hanno appreso l'abc della religione cattolica, sono convinti che Dio è l'onnipotente in terra, ma il padrone del mondo sotterraneo è il

diavolo ed è meglio non inimicarselo. Tio Pepe è amico di Satana, per cui prima di entrare nelle viscere della terra è opportuno fare qualche offerta in denaro, alcol e sigarette al "Tio". Alla fine il sistema è sempre lo stesso, se vuoi qualcosa non ti arriverà per grazia ricevuta, un po' di lubrificante in moneta corrente e tutto scivola meglio.

Siamo arrivati a *Villa Amengual* dopo 280 km in quattro giorni di pedalata. Da *Futaleufu* ci siamo inerpicati su per la cordigliera in un percorso fantastico con un fondo sterrato in ottime condizioni. Fiumi in piena, montagne innevate anche a quote bassissime, cascate e foreste incontaminate ci hanno ammorbidito la fatica fisica. Per un

lungo tratto si costeggia un lago dal colore azzurro turchese, poi ancora scenari paradisiaci con un susseguirsi infinito. Ogni tornante, ogni dosso, nascondono spettacoli della natura di indescrivibile bellezza. Sostiamo per mangiare qualcosa a metà percorso in una "tienda" dove divoriamo velocemente piccoli panini con formaggio, la fame è tanta, le energie si consumano rapidamente sia per la fatica dei 35 chili a traino, sia per la bassa temperatura che ci costringe a pedalare coperti come se stessimo sul ghiacciaio dell'Everest. Prima di Villa Santa Lucia un'inattesa salita, anzi un vero muro con pendenza al 16%, ci ricorda che siamo ciclisti quasi della domenica ma nessuno mette il piede a terra. Alessandra si trascina dietro lo stesso peso mio e di Roberto ma la fatica in proporzione è almeno del 40% in più, vederla avanzare è commovente, quasi scompare dietro l'enorme sagoma del carrello.



Arriviamo sul mitico "camino austral" dopo 76 km, troviamo un *hospedaje* (alloggiamento) che è lo stesso dove avevo pernottato con Sergio e Daniele 6 anni fa ma la proprietaria (*la*

mama) è passata a miglior vita e suo figlio ha ridotto la casetta in un tugurio sporco e disordinato come un campo di zingari, fortunatamente c'è acqua calda che facciamo scorrere abbondantemente per togliere dal fondo marrone della vasca (che ricordavo di uno smalto bianchissimo) un po di croste di sporcizia accumulate negli ultimi cinque anni. Cena dietetica e a nanna, stanchi ma felici dentro i nostri sacchietto che odorano ancora di "supramonte".

La mattina piove, l'idea di rimanere lì ci incoraggia a partire nonostante il freddo pungente e la pioggia. Primo assaggio di *camino austral* per i miei compagni di viaggio, prime esclamazioni di stupore per il paesaggio mozzafiato. I settantacinque chilometri di percorso sino a *La Junta* sono tosti, un'infinita serie di saliscendi attraverso l'eden patagonico. La pioggia, sottile e fastidiosa, ci costringe a pedalare con la giacca a vento, il freddo ci congela i piedi nonostante scarpe e calze adeguate a questo clima, le soste sono veloci, giusto il tempo di una foto e una pipì. Arriviamo a *La Junta* con gli indumenti bagnati, siamo stanchi e affamati, in pochi minuti ci facciamo una doccia calda e siamo come nuovi. A cena mangiamo la gallina più buona che abbia mai assaggiato ma dovevo aver molta fame, è una carne che non mi fa impazzire. Il dopocena lo si passa a raccontare delle sensazioni e delle emozioni che ognuno di noi ha provato, pur nella



fatica, davanti agli scenari del paesaggio australe. La mattina si fa colazione in compagnia di un rappresentante della Nestlè che sbarca il lunario in questa regione disabitata del Cile, ci da

informazioni sul percorso, e ci aggiorna sulla situazione politica ed economica del Paese. E' sempre interessante entrare in contatto con chi abita e vive in queste lande isolate, ti fai un'idea della realtà di

un nazione che negli ultimi anni è cresciuta velocemente, sia economicamente che socialmente. Se si pensa che è solo da una quindicina di anni che questo paese è uscito da una dura dittatura militare e oggi è tra i paesi latinoamericani più evoluti, si ha l'idea della grande voglia di riscatto della sua gente, laboriosa ed onesta, che ha portato il Cile ad essere tra i posti più sicuri al mondo. Si parte che non piove verso *Puerto Puyuhuapy*, piccolo villaggio sulle rive del pacifico nel fiordo *Ventisquero*. I cinquanta chilometri di percorso sono tra i più belli che si possano percorrere su una bicicletta,

nessuna

descrizione,

nessuna foto possono dare

un'immagine

della bellezza di questo

angolo remoto

della

Patagonia. Si

attraversa lo

spettacolare

parco di

Queulat:

foreste

fittissime di



faggio australe, acqua che scende a cascata dalle montagne innevate, una strada che letteralmente penetra nella giungla patagonica orlata dalle tipiche piante a foglia larghissima alte più di un metro, le "nalcas", dal gambo commestibile che assaggiamo un po' per curiosità, un po' per fame. A *Puerto Puyuguapy* troviamo un comodo *hospedaje* con market annesso, ma la scarsa cena a base di salmone ci costringe a cercarci una "cucineria" per cenare una seconda volta. Troviamo giusto l'unico locale aperto in questo piccolo villaggio che con la nostra presenza è diventato popoloso. Ci siamo solo noi tre e le proprietarie, forse madre e figlia che insieme mettono sulla bilancia almeno tre quintali di grasso da fare invidia a *Moby Dick*, dire "gorde" è un

complimento. Una fa l'occholino a uno di noi ma almeno è una donna! Ricordo ancora le attenzioni di un "mariconi" che durante il viaggio in bici in Ecuador, a me e Roby esprimeva il suo desiderio di "casarse con un hombre" italiano.

Sveglia prestissimo, è piovuto tutta la notte e ancora insiste, un centinaio di metri più su l'acqua è neve, l'atmosfera è suggestiva, le nuvole basse e l'assenza totale di vento rendono il paesaggio dolce e tremendamente freddo. Partire in queste condizioni è da suicidio. Leggo la relazione di viaggio del 2003, testualmente scrivevo: *il percorso più duro mai fatto in vita mia. Una salita con rampe che non scendono mai sotto il 10% con punte del 18% su fondo sconnesso e una discesa ripidissima. Su in cima c'è la neve, si rischia l'ipotermia ma non abbiamo né lo sponsor né un contratto da rispettare. Il nostro buonsenso ci suggerisce di caricare bici e carritos su una camionetta*



e goderci i novanta chilometri con i 1500 metri di dislivello al caldo e rilassati...di fatica ce ne sarà ancora tanta!

Dopo il trasferimento da *Puerto Puyuhuapy* a *Villa*

Amengual con la comoda camionetta, riprendiamo le nostre fatiche in bici, solo una sessantina di chilometri attraverso "il solito paesaggio noioso" di foreste, laghi e montagne innevate. Dopo sei anni mi rendo conto che l'unica cosa cambiata è la strada, alcuni tratti sono stati asfaltati ma là dove il bitume non è arrivato si fa fatica a pedalare. Per una ventina di chilometri il fondo è sassoso, molto simile alla mitica Ruta 40 ma con un vento fortissimo che ci spinge come la mano di Dio. I villaggi attraversati sino ad ora sono gli stessi di tanti anni

fa, case in legno fatiscenti ma dai vivaci colori pastello, qualche telefono pubblico e pochissimi internet point a banda *angosta* (stretta). Il mangiare è semplice e scarso, solo polli e salmoni, e pure in quantità geriatrica. Le persone sono semplici e gentili, l'ambiente è molto familiare. Ieri, nell'*hostal* dove abbiamo pernottato, a momenti



andava a fuoco tutto a causa di una stufa a legna che ha surriscaldato il tetto con la sua canna fumaria ma qualche secchiata d'acqua ha risolto il problema con grande spavento della

proprietaria. Sino a questo momento le cose sono filate per il verso giusto, anche se il tempo è veramente brutto per le piogge e il forte vento ma sono convinto che novembre sia il mese migliore, venendo qui a gennaio o febbraio (estate australe), si rischierebbe di non trovare posto per dormire e doversi nutrire con *galletas* e *bon bon*, *non ideali* per chi fatica in bici, sarebbe un suicidio. D'altronde questa situazione soddisfa la nostra segreta vena masochistica: venire in Patagonia e trovare 30 gradi, sole pieno e assenza di vento sarebbe come salire in cima al Monte Bianco su una seggiovia, ci toglierebbe il gusto della conquista. Lungo i 480 km del "*camino austral norte*" vive al massimo un migliaio di anime distribuite in pochi villaggi, non esistono hotel o strutture simili, solo alloggi spartani presso famiglie dove si dorme decentemente e si mangia quello che passa il convento. Egoisticamente spero che le cose non cambino, anche se qui la gente vive in condizioni di isolamento e povertà e in tanti hanno nostalgia di Pinochet; la *carretera* l'ha fatta costruire lui, e secondo i locali, se ci fosse ancora, l'avrebbe già asfaltata...ma per fortuna non c'è più.

Domani raggiungeremo *Coyhaique*, grosso centro della Patagonia Cilena, da lì si proseguirà verso *Villa O'Higgins* dove ci attende l'attraversamento del lago omonimo per giungere in Argentina attraverso una frontiera che non esiste, ma di questo se ne parlerà tra una decina di giorni, la strada è ancora tanta....

Ci siamo lasciati *Villa Mañuales* alle spalle in direzione di *Coyhaique*, la strada è tutta asfaltata, e questo ci permette di far riposare il nostro lato "B" dolorante. Lo scenario cambia, e dopo una prima parte percorsa tra fitte foreste, il paesaggio si apre lasciando spazio a dolci praterie verdissime puntellate da animali al pascolo, e da questo si può intuire la ragione della bontà delle carni patagoniche, non si

vede traccia né di mangimi per animali, né di fertilizzanti.

Lasciata la deviazione per *Puerto Aysen*, la strada piega a sinistra e incomincia una leggera salita ma col vento in poppa.



Pioviggina, eppure la fredda acqua è quasi piacevole, l'unico problema sono i numerosi veicoli che transitano, anche se a differenza di quello che accade da noi, ti sorpassano lasciandoti l'intera corsia libera, evitando di farti il "contropelo". Poi ti salutano come per ringraziarti per aver scelto di visitare il loro paese col mezzo più faticoso e meno inquinante.

Giungiamo a *Coyhaique* dopo 7 ore e una salita *spaccacosce* finale. Troviamo sistemazione in un apparente bell'*hostal*, che poi si rivela squallido e senza *desayuno* ma ci siamo fidati della consuetudine della colazione inclusa. La cosa non ci rovina l'esistenza, mettiamo su il fornello da campo e la mattina successiva ci facciamo un'ottima

colazione. Decidiamo di tagliare qualche tappa ciclata per essere a *Villa O'Higgins* per il probabile attraversamento del lago mercoledì 18, quindi carichiamo le bici su un piccolo bus e ci trasferiamo a *Cochrane*. Questo cambio di programma è dovuto al desiderio di Roby e Ale di arrivare ad Ushuaia attraversando la Terra del Fuoco ma i giorni a disposizione sono pochi ed occorre "tagliare" qualcosa. Il trasferimento in bus, di sette ore, è una vera delizia per gli occhi e per i nostri fondoschiena, i sedili sono un pò più larghi e morbidi



delle nostre selle. Aggiriamo l'immenso lago *Carreras* (Buenos Aires per gli argentini) che il primo sole patagonico colora come il nostro mare, una meraviglia della natura. A

Cochrane

troviamo la miglior sistemazione da quando siamo in Sudamerica, una bellissima "*cabaña*" tutta per noi ci consente di cucinare finalmente un ottimo piatto di spaghetti al pomodoro e un'insalata per un reggimento di fanteria, non ne potevamo più di "*aroz y papas*".

La mattina ci svegliamo prestissimo per assemblare e controllare la meccanica delle nostre bici, le durissime salite e i numerosi sobbalzi mettono a dura prova le delicate parti che se si rompessero porrebbero fine al viaggio, da queste parti non si trova nulla, solo qualche *herradura per caballos*. Lungo il percorso sono dovuto intervenire più volte per regolare i cambi, controllare i morsetti dei pattini freno e sistemare i carichi ma tutto sembra filare per il verso giusto. Si parte per il tratto più difficile del viaggio, per i prossimi 240 km non troveremo più nulla ma abbiamo fatto una provvista più che sufficiente di alimenti, il ricordo della fame patita 6 anni fa, a

causa di informazioni errate che davano per certa la presenza di "tiendas" lungo il percorso, mi hanno lasciato il segno. Primi chilometri di fondo sterrato sconnesso e pieno di "calaminas" (onduline smontaossa), prime salite e prime soste per tarature "psicofisiche". Il paesaggio è completamente differente rispetto alla *carretera norte*, questa parte è ancora più selvaggia. Pedaliamo per 8 ore con un estenuante su e giù, non c'è un metro di pianura, per bere dalla borraccia devi necessariamente fermarti, le mani strette al manubrio sono ormai due appendici insensibili, quasi legnose. Lungo il percorso mi fermo a salutare la donna, ameno credo lo sia, che sei anni fa ci venne in soccorso offrendoci uova fresche e formaggio salvando me,



Daniele e Sergio da una morte per fame. Lei mi ricorda, evidentemente devo essere l'ultima persona che si è fermata a visitarla negli ultimi anni. Questa volta è in compagnia di un uomo, o qualcosa di simile. Il loro

aspetto è orribile, visi scavati dalla fatica e sguardi segnati dall'isolamento, sporchi di fuori, ma con anime candide e gentili dentro, non è il sapone che rende le persone pulite, e anche se qui l'acqua abbonda, è pur sempre molto fredda.

Una foto e un arrivederci alla prossima, loro ci augurano un buon *viaje y suerte*. Altri venti chilometri e ci fermiamo a piantare le tende nel camping, ancora chiuso, dove sei anni fa incontrammo Luis, un ragazzo di Santiago che preparava la struttura in attesa del *verano*. Cuciniamo la "solita minestra" liofilizzata, calda e necessariamente buona, fa freddo e va giù che è una delizia ma

scende anche il "gato negro tinto". La notte si taglia legna, quest'angolo di Patagonia era tranquillo sino a poco fa ma la stanchezza e la posizione un po' scomoda ti fanno scoprire di essere discendente di qualche animale che grugnisce. Siamo distanti da tutto, per centinaia di chilometri ci siamo solo noi e la foresta, intorno solo le montagne innevate dello *Hielo Continental Norte* e la meravigliosa *Laguna Vargas*. Domani si scende più a sud....*Pirincho* ci attende!

Sveglia francescana, fuori dalle tende è veramente freddo e umido ma per fortuna le avevamo montate sotto una tettoia. Facciamo colazione nel posto più bello del mondo, sotto alberi giganteschi e col



sottofondo sonoro dello scrosciare di uno dei tanti "arroyos". Ci beviamo almeno un litro di caffè a testa, i nostri motori diesel hanno necessità d'essere riscaldati per bene. La

strada si snoda come un lunghissimo serpentone tra le foreste, ci sembra quasi di non faticare, ma si scende verso *Caleta Tortel* che sta sul Pacifico. La goduria dei primi trenta chilometri, oltre ad averci offerto scenari inimmaginabili per la bellezza, illude sulla facilità del percorso Alessandra e Roberto ma ricordo che l'ultima volta mi ero trovato davanti un vero muro da superare, questo mi costringe a stemperare gli entusiasmi. Più volte la sera ho letto gli appunti dal mio "moleskine" sul viaggio precedente ma ho sempre ommesso di segnalare le salite più dure e le discese più ardue e ripide, in questo modo Roby ha potuto consumare meno pattini freno ed Ale

meno energie in salita ma solo nei loro sogni notturni. Finalmente arriviamo al nodo, la strada scende a destra ripida verso *Caleta Tortel*, ma sulla sinistra, nascosta dietro un costone roccioso, c'è la prima vera salita del camino *austral sur*. Roby non vede l'ora di vincere questa asperità ma si dimentica di cambiare rapporto, troppo tardi, la catena sotto tensione non vuole saperne di scendere, piede a terra come i comuni mortali e via a spingere. L'inclinometro di Alessandra indica una pendenza del 18%, già estrema per una bici senza carico ma noi ci stiamo tirando dietro 35 chili! Quattro lunghissimi chilometri da mille metri ciascuno, contati ad uno ad uno, spingendo i nostri carichi attraverso una gola profonda con uno strapiombo sulla sinistra da brividi. Pinochet aveva aperto questo varco con l'utilizzo della fanteria e del genio militare, ma il prezzo pagato è stato caro, due cartelli in legno ricordano i poveri soldati precipitati giù per il barranco con le loro camionette: "*la sangre de un*



soldado nunca ha sido derramado en vano", così è scritto in loro ricordo. Scolliniamo sudati come caproni sardi, l'acqua che scende dai ghiacciai va a formare piccoli laghi che riflettono la montagna, una vera esplosione di

natura incontaminata, ma la fatica è tanta che quasi non godiamo di questo paradiso. La discesa verso *Puerto Yungai* è ripidissima e il fondo è buono, rapidamente arriviamo all'imbarcadero. Troviamo ad accoglierci due soldatini dell'armata cilena, hanno vent'anni e stanno lì sperduti e lontano centinaia di chilometri dal resto del mondo. Sono gentilissimi, ci offrono da bere del succo di frutta ma il motivo c'è: hanno visto una *mujer hermosa* (una bella ragazza). C'è da capirli, la

fame rende morbido il ferro della catena ma qui si tratta di materia ben più morbida!

Uno dei due mi chiede se io e Ale siamo una "*pareja*" (coppia), io gli tolgo tutte le speranze dicendogli di sì, mentre Roberto passa per essere il mio "*primo de segundo grado*" (cugino di secondo grado).



Quando ci congediamo, coraggiosamente, come si addice ai buoni soldati, il fante saluta Ale con un baciamani da fare invidia ad un Lord inglese, sicuramente ha classe ed un futuro nella borghesia di

Santiago, anche se poi abbiamo provveduto ad asciugare il dorso della manina di Ale con un asciugamano, le era rimasta una strisciata lucicante come fosse passato un lumacone gigante. Attraversiamo il fiordo *Mitchel* in 45 minuti, dall'altra parte prosegue il *camino austral* per altri 98 chilometri. Riprendiamo a pedalare alla ricerca di un posto dove poter mettere le tende, lo troviamo dopo un decina di chilometri sulla riva di un fiume. Mentre ci prepariamo le solite zuppe liofilizzate incomincia a piovere, dobbiamo stendere un telo fra le tende e rannicchiarci tutt'e tre in un metro quadro ma alla fine riusciamo a riempire i nostri stomaci con quattro confezioni di queste schifezze che, a quanto riportato nelle indicazioni, dovrebbero sfamare ognuna 6 persone, insomma, ci siamo ingurgitati 24 porzioni in tre!

Piove tutta la notte ma per fortuna avevamo l'ultimo bricco di *gato negro tinto* che ci riscalda il sonno e diventa anche benzina per le nostre motoseghe. Ale è sfortunata, beve acqua ed è punita, il suo materassino si sgonfia a contatto con un chiodino che chissà come è finito nella sua tenda, poverina, passa una notte da incubi ed è

costretta ad accatastare la legna che io e Roby seghiamo in quantità industriale.

Il mattino smette di piovere, ci prepariamo per percorrere gli ultimi 80 km finali ma su questo trasferimento durissimo, dove Alessandra ha dato dimostrazione della sua grande forza psicofisica, ci sarebbe da scrivere un trattato da far leggere a tanti ragazzini ben più giovani che trovano faticoso salire i gradini della loro scuola.

I chilometri *hasta Villa O'Higgins* sono 87 e non 80, e c'è una bella differenza; se li fai in macchina non ci fai caso ma in bici sono ben 7000 metri in più!

Durante le dure salite l'attività cerebrale è intensissima, penso sempre a come si potrebbe generare energia per avanzare senza

utilizzo di combustibili minerali ma le mie scarse nozioni fisico-matematiche mi costringono a pedalare ed alimentare il mio motore con quel poco di "comida" che passa il convento francescano cileno. Ho provato anche a proporre uno scambio di mezzi a dei dei



motociclisti italiani che viaggiavano con delle bmw adventure come la mia ma sicuramente la sera sono più felice io di loro. Partiamo consapevoli della difficoltà del percorso, leggo la relazione di viaggio del 2003 ai miei splendidi *compañeros ciclistas* ma ometto di leggere la parte più spaventosa, dico che di salite ce n'è solo una, in verità sono ben tre, tutte toste con pendenze sopra il 18%. Più volte ho la netta sensazione d'essere odiato da Ale, in cima ad ogni salita mi allontanano da lei, mi guarda come fossi il suo aguzzino e negli ultimi giorni ho notato che le si sono allungati i canini. Piedi a terra e su per la prima "cuesta", prime maledizioni per i cambi che non sopportano gli strappi e si arrendono con rumori sinistri di ferraglia.

Roberto maledice la *shimano*, lui vorrebbe cambiare anche nelle situazioni più impossibili ma poi deve arrendersi, credo che come collaudatore sulla tenuta estrema dei componenti ciclistici non ce n'è di meglio. Primo scollinamento fradici di sudore, eppure la temperatura è prossima allo zero. Alessandra viene su con un rapporto agilissimo, fa veramente tenerezza, rispetto alla massa del suo carico quasi scompare, mi sento "umiliato" dalla sua grande forza sia fisica che mentale. Un'equazione si potrebbe sviluppare in questo modo: Enzo (o Roby) sta ad Ale come un elefante sta ad un topolino, ma con la differenza che il peso trascinato è lo stesso. Credo sia la prima italiana che percorre il *camino austral* senza mezzi di appoggio, portandosi dietro tutto il suo carico. All'imbarco aveva 50 chili di bagaglio

totale, e lei ne pesa poco meno, per capire cosa significa c'è solo un modo, provarlo! Di sicuro i suoi genitori l'hanno messa al mondo perfetta ma si deve essere



guastata negli ultimi tempi, spero non le venga l'idea di curarsi.... Ci scioppiamo le altre due salite, la concentrazione per superare la fatica ci impedisce di gustarci lo splendido paesaggio, anche la più piccola energia va risparmiata, almeno per me ed Ale, Roberto sembra pedalare al Poetto, beato lui. Finalmente all'orizzonte, dietro un'ampia laguna (*Lago Cisnes*), si intravede *Villa O'Higgins*, sembra vicinissima ma la laguna deve essere aggirata con un'ampia vuelta. Sono gli ultimi 15 lunghi chilometri che percorriamo sotto una fitta foresta di faggi australi, attraversando un ampio istmo tra due laghi. Arriviamo trionfanti alla prima meta, un cartello, che abbiamo sognato fin dall'esordio patagonico di Esquel, ci accoglie con un

"bienvenidos a Villa O'Higgins". La felicità è grande, gli abbracci sono il premio più bello che ci ripaga di tanta fatica. Ora ci attende la parte più bella: dopo qualche giorno di *descanso*, attraverseremo la frontiera che non esiste superando un passo tra Cile e Argentina su un sentiero quasi impercettibile. Ci sarà da guardare *arroyos y rios* e dovremo bagnarci i piedi nelle fredde acque



dei ghiacciai ma *El Chalten* va raggiunta!

A Villa O'Higgins ritrovo *l'hospedaje* dove tanti anni fa trovai sistemazione, la proprietaria faceva il pane per il villaggio e questo è un

elemento importante, occorre rimpolpare i nostri corpi rinsecchiti. *Osdina* è ancora lì, intenta ad impastare la farina, le chiedo del marito e lei risponde con un cenno di "sgozzamento" dicendomi che "se fuè". Per un attimo penso che si sia suicidato e non so che dire ma lei aggiunge che "se fuè con otra mujer". Lei ora vive con un altro, peraltro gentilissimo ma a noi poco importa, ciò che conta è che il pane sia buono e abbondante.

Partiti da *Villa O'Higgins* alle prime luci dell'alba, percorriamo sulle nostre bici i 7 chilometri per raggiungere l'imbarcadero della *punta norte* per attraversare il *lago O'Higgins*, mille chilometri quadrati con una profondità di 850 metri, che ne fanno il lago più profondo del Sudamerica. Descrivere l'attraversata è quasi impossibile, ma provate ad immaginare di uscire col maestrale a 80 km orari, contro vento e con una barchetta, nelle *Bocche di Bonifacio*. Dopo quattro ore di navigazione arriviamo al "*Glaciar O'Higgins*", il sole illumina il fronte del ghiacciaio colorandolo d'azzurro, è imponente. La pressione esercitata dall'immenso ghiacciaio continentale (*Hielo Sur*), spinge

questi "brazos" verso il pacifico e verso i laghi dell'interno, creando spettacoli della natura come i più famosi "*Perito Moreno, Upsala, Onelli, Spegazzini*". La particolarità di questo ghiacciaio è che per raggiungerlo occorre attraversare 1000 chilometri di "*camino austral*", per nulla facili neanche in fuoristrada. Il "*barco*" ci scarica a "*Candelario Marcilla*", un'*estancia* isolata felicemente nel posto più bello che abbia mai conosciuto. Credo che una prigionia qui sarebbe come legare un cane con una corda di salsiccia fresca. Troviamo una mia vecchia conoscenza, *Ricardo Levican Marcilla*, nipote del primo abitante e fondatore dell'*estancia*. Vive con sua mamma "*Justa*", ormai anziana ma in ottima forma, nel più totale isolamento dal resto del mondo. Con una radio (baracchino) due volte al giorno possono

comunicare con l'altra sponda del lago distante 50 chilometri, e in caso di necessità hanno una frequenza di una barca una volta alla settimana nell'estate, il resto dell'anno



solo ogni quindici giorni. Costretti a star bene, né dottori né dentisti, la vita è semplice, l'aria e l'acqua incontaminata. Il cibo, proveniente dalla loro terra e dal loro bestiame, non ha bisogno dei controlli del ministero della sanità e non riporta la scadenza nel retro della "vacca" o della "trucha". Rimaniamo due giorni aspettando che il tempo migliori, nevicata e fa veramente freddo ma l'attesa è addolcita dalla cordialità veramente semplice e squisita dei padroni di casa. La sera si abbatte il vitello più grasso ma non c'è nessun figliol prodigo da festeggiare, occorre reintegrare le provviste sia per la famiglia Levican che per la vicina dogana cilena dove fanno servizio tre carabinieri. Per la macellazione Ricardo si fa aiutare dal fratello

Tito, l'ex di Osdina, che si ricorda di me e mi chiede se anche questa volta ho alloggiato presso il suo ex *hospedaje*. Gli racconto del gesto di Osdina quando chiesi di lui, gli scoppia una risata e ripete il gesto divertito, sono passati tanti anni, chissà chi ci ha guadagnato. Si riparte alle prime luci di una giornata che lascia finalmente intravedere il sole sorgere tra le imponenti montagne imbiancate ma l'incantesimo dura poco, fa freddo e poco dopo incomincia a nevicare. Attraversiamo una fitta foresta di *faggi e lengas* salendo su di quota per uno stretto sentiero appena visibile; a tratti la neve ricopre le sua visibilità ed occorre fare attenzione, potrebbero ritrovarci in qualche confezione surgelata con tanto di scadenza. Questo tratto di percorso è la ciliegina di tutto il viaggio, si percorrono venticinque



**chilometri
guadando
torrenti su
tronchi instabili
e acquitrini
fangosi, giusto
due cartelli ci
informano che
lasciamo il Cile
ed entriamo in
Argentina ma gli
alberi e la neve
non cambiano**

d'aspetto, così come i "Gendarmi Argentini" che ci attendono sulle sponde della "Laguna Del Desierto", ultimo lago da attraversare per giungere a "El Chalten". E' come risvegliarci da un bellissimo sogno, si rientra nella realtà consumistica: hotel, ristoranti, *cabañas*, internet point, bazar, tutti dai nomi affascinanti che ricordano le cime come il "Fitz Roy e il Cerro Torre o ghiacciai come lo *Hielo Continental*, cercano di attrarre i numerosi turisti intenti ad organizzarsi i trekking nella zona, o solo per "timbrare" la cartolina da spedire. Ora ci attende un lungo trasferimento verso la "Tierra del Fuego" ma abbiamo già nostalgia della semplicità e cordialità della povera gente incontrata durante il nostro faticoso viaggio. Ci mancheranno le

minestre e le galline cucinate per noi nei semplici alloggiamenti spartani del *camino austral*, del buon "*Gato negro*" che ci riscaldava le fredde notti, ma questa sera ci sacrificheremo per un *asado* o una *parrilla*, in Argentina sono maestri...

Finalmente partiamo da *El Calafate* dopo aver fatto i manzi per la calle San Martin, unica strada di una falsa Patagonia ad uso e consumo di turisti pigri e annoiati, e a parte un ristorante dove abbiamo mangiato il "*cordero*" più buono della nostra Patagonia, c'è solo il bus che ti porta ad ammirare il "*Perito Moreno*", un'impressionante ghiacciaio che scende giù come una grande cascata dallo *Hielo Sur*. Carichiamo le bici e i carrelli su un bus per *Rio Gallegos*, squallida cittadina resa famosa dai racconti di Sepulveda nel

suo "*Patagonia Express*", da lì partiva il treno per *Rio Turbio*, al confine col Cile (ne suggerisco la lettura). La sosta a *Rio Gallegos* è solo una questione di una notte, la mattina si parte



per *Rio Grande*, ma occorre attraversare la frontiera Cilena, che per noi ciclisti e' una fatica peggiore della salita dello Stelvio. Dal bus ci fanno scaricare tutti i nostri bagagli, e dopo averli scannerizzati ed aver consumato due pagine dei nostri passaporti con timbri di ogni misura e forma, finalmente ci fanno ripartire, ma abbiamo sostato ben due ore!

Si passa lo Stretto di Magellano, il vento è fortissimo, il mare è impressionante, fortunatamente il tragitto è breve e accompagnato da piccole orche che giocano sulle onde.

Dall'altra sponda è Tierra del Fuego ma occorre rientrare in Argentina per un'altra dogana. Argentini e Cileni sono costretti a varcare il confine nemico per raggiungere le estremità delle loro terre, i limiti politici è come se fossero stati divisi e disegnati da un "geometra anarchico" ma non avevano messo in conto il "guano di uccelli" che una signora che viaggiava con noi voleva portare a Rio Grande, la "disgraziata" è stata perquisita come una narcotrafficante dalla gendarmeria argentina al successivo confine di San Sebastian, forse avrebbe fatto meglio a far viaggiare i suoi uccelli liberi in volo, per farli "defecare" direttamente in Argentina. Finalmente le nostre



pene sono finite, arriviamo a Rio Grande. Troviamo un postaccio degno della città, il vento è fortissimo, rimontiamo i carrelli e le bici per gli ultimi 220 chilometri che ci separano da Ushuaia. Sveglia

alle 5.30, ci dicono che il vento si rinforza dopo mezzogiorno, e noi vogliamo essere previdenti ma non serve. Usciamo dalla cittadina che le raffiche superano già i cento orari. Avendo percorso sette anni fa questo tragitto, sapevo che dopo una ventina di chilometri la strada avrebbe curvato a sinistra ed Eolo ci sarebbe stato amico. Roberto e Alessandra mi vedono avanzare a piedi per qualche chilometro spingendo la bici e si guardano perplessi, è impossibile stare sui pedali, ti ritrovi sull'altra corsia senza poter far nulla ma poi capiscono la mia determinazione quando arriviamo ad un posto di controllo di polizia: il vento diventa una mano santa che spinge i

nostri fondoschiena. In questo tratto, il famoso cantante Jovanotti scrive nel suo "Grande Boh" che fu costretto a far dietrofront e rientrare a Rio Grande. Finalmente si va come motorini, ma per raggiungere *Touhuin* ci vogliono 8 ore di saliscendi, anche se la pampa della Patagonia argentina lascia il posto ad un paesaggio meno noioso. Arriviamo che è già sera in uno dei posti peggiori mai visitati, cerchiamo riparo per dormire ma i pochi alloggiamenti sono occupati da un incontro collettivo della comunità sudamericana di tutti gli "sfigati

agnostici", rischiamo di dormire in tenda "sin ducha caliente y comida". Giriamo per le vie polverose del paesino e ritrovo un postaccio dove avevo dormito sette anni fa esattamente nella



stessa data ma era diverso ed ero solo. La "*dueña*" ci sistema tutt'e tre in una stanzetta di quattro metri quadri, i bagni sono "*compartidi*" e sono tripli, nel senso che puoi accomodarti e chiacchierare col vicino sui problemi di stitichezza o del "guano" da far transitare senza controlli doganali. Spesso abbiamo dovuto usare il fornello da campo per farci il caffè, non tutti offrono la colazione, e partire per otto ore di bici senza il "nostro caffè" è una punizione peggiore del debito. Questa stamberga ha almeno acqua calda, e per noi, che abbiamo scorta di buon caffè liofilizzato, è una preziosità. Quando viaggi sotto la pioggia, contro vento e in salita, alla fine anche una tettoia e un po' di acqua calda sono un lusso a cinque stelle. Finalmente si parte, otto ore per raggiungere *Ushuaia*, il tempo è dalla nostra e la strada è stata asfaltata, anche se questo non ci rende la vita facile, infatti rischiamo d'essere venduti come pelli italiane già conciate e pronte all'uso come zerbini, siamo troppo magri per essere utilizzati come indumenti o capi di vestiario per climi

freddi. L'asfalto ha letteralmente fatto impazzire gli automobilisti "fueguini", non ci sono limiti di velocità e rischiamo la pelle più volte a causa di qualcuno che si è messo in testa il profilattico. Arriviamo ad *Ushuaia* felici e stanchi, il nostro viaggio termina alla "fin del mundo", un viaggio molto articolato e difficile. Siamo partiti da *San Carlo di Bariloche*, poi da *Esquel* siamo entrati in Cile per percorrere il "camino austral", la strada sterrata lunga 1150 chilometri fatta costruire da *Augusto Duarthe Pinochet* durante la sua dittatura, un sogno per i ciclisti, traffico assente e un paesaggio unico al mondo. Un cambio di programma ci costringe ad un trasferimento in bus sulla costa atlantica, ma arrivare ad *Ushuaia* sui pedali è il premio per tanta fatica, in certi momenti ai limiti umani. Mediamente abbiamo tenuto i nostri fondoschiena otto-nove ore su una sella che non è certo una poltrona, divorato cioccolati di ogni gusto, frutta secca, panini con miele e formaggio ma il dispendio energetico giornaliero era superiore alle 4000 calorie. Una nota sui miei compagni di viaggio: Roberto era al terzo viaggio in mia compagnia, già avevamo percorso l'*Equador* e la *Bolivia*, forte e determinato, sempre corretto e pronto a qualsiasi sacrificio, mai un disappunto o un lamento per i disagi o la fatica. Alessandra coi suoi 50 chili di peso e un corpo esile, più da ballerina, era una scommessa. Prima della partenza avevo qualche perplessità e timore che non potesse farcela ma giorno dopo giorno ha dimostrato la sua grande forza, e quando le sue energie arrivavano ai limiti umani, la sua determinazione riusciva a farla andare avanti, anche sulle salite più dure, sempre senza un lamento, a testa bassa, gravata dal suo enorme carico. Credo sia la prima donna italiana ad aver percorso la Patagonia cilena in autosufficienza, così almeno ci risulta. Ora "*disarmamos todo y regresamos a Italia*" ma abbiamo da recuperare un po' di forze, una visitina ai "*tenedor libre*" di *Ushuaia* e un'ultimo assaggio di "*vinos tintos*" sono meritati.

Hasta luego!

Alessandra, Roberto ed Enzo



**Siamo rientrati, ma ci vorrà del tempo per adattarsi alla solita vita quotidiana, se chiudiamo gli occhi abbiamo ancora stampati scenari di incomparabile bellezza, sentiamo il vento freddo che qualche volta ti era amico ma poi non ti faceva sconti se te lo trovavi di fronte, e poi tanto sudore, tanta fatica, tanta polvere...ma anche tanta gioia e commozione nel vedere apparire tra le nuvole il Cerro Torre, o sentire i complimenti dei turisti che si offrivano per una foto che ci univa tutt'e tre, felici di fronte al cartello che indicava "*la fin del mundo*". Il nostro è stato un piccolo viaggio, nessuna impresa, solo un modo di viaggiare col mezzo più umile e meno inquinante che esiste, ma che ti permette di impregnarti dei luoghi che attraversi, incontrando persone semplici ed entrando in modo discreto nelle loro case. Personalmente ringrazio Alessandra e Roberto, amici splendidi e unici, per avermi fatto apprezzare ancor di più questi luoghi. Spero di averli ancora compagni di viaggio per altre lande...
Hasta luego!**

Il mio viaggio

Enzo ha già dato una descrizione dettagliata delle nostre giornate in Patagonia.

Cercare parole e foto che possano dare un'immagine di un angolo di mondo affascinante come la Patagonia non è facile, bisognerebbe trovarsi avvolti dalle sue meraviglie, piccolissimi come siamo, per capire quanto sia un'esperienza che tocca l'anima. Io spero che questo tentativo di condividere con voi il nostro viaggio, possa rendere un'idea, e magari portarvi a sognare di vedere tutto con i vostri occhi, non solo attraverso le nostre parole...ed è un sogno che si può realizzare.

In tre abbiamo fatto lo stesso viaggio ed ognuno di noi, ovviamente, l'ha vissuto a proprio modo (se non altro, da donna, mi sono trovata in una condizione molto diversa, specialmente per lo sforzo, ma mi sento



tacitamente perdonata se mi sono fatta aspettare in cima ad ogni salita perché di più non potevo fare) ma tutti e tre torniamo a casa con grande soddisfazione, sotto ogni punto di vista, sia fisico che umano.

La bicicletta è il mezzo ideale per fare un viaggio attraverso chilometri e chilometri di sola natura e silenzio lungo una strada sterrata. E' stato come fermare il tempo e vivere un istante di eternità, pedalando sempre in avanti, attraverso una sequenza infinita di meraviglie che cambiano in continuazione e t'incantano:

una quantità d'acqua inimmaginabile che dà vita a fiumi turchesi, cascate, foreste che sembrano "quasi" amazzoniche, praterie e valli sconfiniate, fiordi e laghi glaciali incastonati tra le montagne innevate, boschi enormi che a volte muoiono e poi rinascono seguendo il loro ciclo naturale di vita.



Tutto fa immaginare come sarebbe stato il pianeta Terra se non fosse stato popolato dall'uomo, con il lento scorrere delle stagioni e dei millenni in un tempo incommensurabile rispetto alla brevità della

nostra vita...e tu sei lì in mezzo...piccolissimo che pian piano vai avanti sempre più a sud, attraverso sconfinati spazi disabitati, verso la 'fin del mundo', quasi ipnotizzato dai paesaggi selvaggi che ti distraggono dalla fatica.

L'impegno fisico è stato tanto ma è anche questo che dà soddisfazione e che ti fa sentire il senso della conquista e del merito di ciò che stai vedendo.

Il peso del carrello, carico dei nostri vestiti, sacchi a pelo, tende e delle nostre provviste, si è fatto sentire sempre...specialmente per me...più leggera di Enzo e Roberto ma non per questo meno tenace!!! ☺

In salita i 30 chili e più del rimorchio vanno trascinati con tutta la forza delle gambe e tutta la pazienza di cui siamo capaci. Il peso del



carico aumenta ancora, sulle spalle e sulla schiena, man mano che le salite si fanno più pendenti e ci costringono a scendere per proseguire a piedi.

In discesa invece, cautela e prudenza non

sono mai troppe: i freni non rispondono come su una bici scarica ed il carrello entra in risonanza a causa della velocità rischiando di farci sbandare.

In curva poi, il nostro peso non è sufficiente a controbilanciare l'inclinazione della bici quindi non si deve mai piegare troppo. Insomma ci si deve abituare ad un nuovo equilibrio.

Procedendo lentamente le braccia scaricano il peso sul manubrio per giorni e giorni, al punto che le mani soffrono di un formicolio continuo che di notte diventa insopportabile e si trasforma in un accendino che infiamma le dita.

Oltre questo, fisicamente per fortuna non abbiamo avuto particolari problemi.

La strada scorre lenta regalandoci panorami e paesaggi mozzafiato.

Le tappe si susseguono una più bella dell'altra ma sopportare il peso ed il freddo alla lunga si fa sentire. Inizialmente ci si illude di farcela senza problemi ma col passare dei giorni nei tratti più duri si deve cercare il massimo della razionalità per andare avanti ed esser convinti di quanto, con piccoli passi, si faccia tanta strada.

Pazienza, concentrazione e calma sono ingredienti indispensabili per proseguire; la montagna ci ha insegnato che la preoccupazione serve

solo a complicare le cose, bisogna ignorare la sofferenza, ogni granellino di calma persa è un mattoncino di disagio in più. E quando si pensa che lo sforzo vada oltre i propri limiti è lì che si scopre di avere una riserva di energia nascosta e ancora disponibile se la testa ripete solo che si deve andare avanti e non prende in considerazione la possibilità di cedere, convincendosi sempre che dietro ad ogni salita ci sarà ancora un'altra salita, andando avanti con tenacia per affrontarle tutte senza demoralizzarsi alla scoperta che dietro la curva non c'è il regalo di una discesa. Alla fine, però, dopo tanto impegno, l'arrivo di ogni giorno è una soddisfazione enorme, a volte commovente; ce la metti tutta per conquistarti, metro per metro, quei posti incantevoli e disabitati da cui ti senti totalmente avvolto. Più la strada è dura più l'arrivo è gratificante.

Il più bello che ricordo è forse l'ingresso a Villa O'Higgins, là dove finisce la Carretera, prima dell'ingresso in Argentina.



Entriamo nel paese dopo aver chiuso la tappa più dura che ho percorso fino ad oggi nella mia vita: 88 Km col carico, salite "da dimenticare" per un dislivello totale di circa 1500 metri, e dolori così forti alle mani da costringermi a fermarmi ogni 15 minuti. La pazienza dei miei compagni di viaggio e l'abilità di Enzo, che ha sfoderato innate doti da fisioterapista nel riattivare la circolazione nelle mie mani, ci hanno consentito di proseguire fino all'uscita di un verdissimo bosco, sotto una pioggerellina finissima. Pedalavo accanto ad Enzo e Roberto, in silenzio, come in una processione, ci appaiono le prime case in un'atmosfera quasi irreali, avvolti dalle nuvole basse, è una grandissima emozione, ci abbracciamo, non c'è nessuno che ti aspetta

all'arrivo ma è come se in quel momento ci fossero tutte le persone che conosci a cui vorresti far vedere le meraviglie che ti scorrono nei ricordi quando col pensiero ripercorri tutta la tappa.

Il rapporto con i miei compagni di viaggio è stato un'esperienza che mi ha arricchita tantissimo dal punto di vista umano, soprattutto viste le mie iniziali paure per le incognite nascoste dietro un mese intero a continuo contatto, provati dalla fatica o dai disagi. Sorprendentemente quello che succede è esattamente il contrario di ciò che temevo: si crea un legame a cui le situazioni di normalità non portano, si condividono fatica, commozione ed entusiasmo che conducono ad una convivenza assolutamente semplice, lineare e serena.

La bicicletta è stata protagonista delle nostre giornate e ci ha aiutato ad esser ancora più solidali; ognuno ha la sua, ma ogni mezzo è importante come il proprio per la riuscita del viaggio.

Insieme, tra gioie, sofferenze e speranze, abbiamo percorso la Carretera Austral attraverso una sequenza interminabile di paesaggi disabitati.

Insieme abbiamo atteso ore davanti ad un ghiacciaio con un fronte di 80 metri a picco su un lago per assistere allo spettacolo di un seracco che crolla per infine sentire un tuono fortissimo, vedere una nube di ghiaccio enorme sollevarsi verso il cielo e poi crollare violentemente nell'acqua scatenando ondate altissime. E' uno spettacolo da brividi di una grandiosità divina. Quanti millenni hanno impiegato quei pezzi di ghiaccio per arrivare all'acqua e diventare iceberg navigatori erranti del lago?

Abbiamo calpestato il sentiero che ha portato Cesare Measti ad attaccare il Cerro Torre scrivendo un capitolo di storia dell' alpinismo italiano; abbiamo aspettato pazienti una mattina intera, fermi ai piedi



della montagna completamente nascosta dalle nuvole nella speranza che si concedesse ai nostri occhi. Alla fine, proprio quando delusi, ma riverenti, stavamo per andare via, lei ha scoperto la sua

cima più alta, rimanendo sempre avvolta dal mistero ma svelandoci almeno la sua inaspettata altezza, per poi, pian piano, 'camminare' verso di noi uscendo dalle nubi, sempre più, spigolo dopo spigolo, ed apparire nella sua interezza slanciata verso il cielo, con le sue tre cime e con tutta la sua eleganza e raffinatissima imponenza. Non ho mai visto una montagna più bella. Davanti a questa desiderata apparizione ci scendono quasi le lacrime.

Ed ancora insieme, attraverso terre dove il vento soffia con una violenza oltre l'immaginabile siamo arrivati, con le nostre bici e la bandierina dei 4 mori, alla fin del mundo, proprio dove oltre non c'è più strada e dove nuotano i leoni marini. Guardare il gps che segna direzione SUD in questo lembo di terra ti fa immaginare di pedalare in un binario di meridiano che corre dritto verso il Polo. Siamo a soli 1000 Km dall'antartide.

Alcuni viaggiatori scelgono la solitudine. Io non l'ho mai provata, ma per me trovarsi davanti alla grandiosità della natura, o vivere un momento emozionante, avendo a fianco una persona che può capire il mio stupore e la mia commozione, è un fattore che rende le sensazioni molto più forti.

Lungo il cammino Austral incontriamo solo piccoli villaggi (a parte un'unica cittadina, Coyhaique, più o meno a metà strada) distanti anche centinaia di chilometri l'uno dall'altro. Io immaginavo di trovare dei paesi, invece si tratta di poche case, il più delle volte neanche i



muratura, ma costruite in legno. Nella Patagonia cilena le persone vivono in una condizione di povertà e di isolamento che non mi aspettavo. Ci sono distese

molto più grandi dall'intera Sardegna totalmente disabitate. Impossibile trovare un albergo o un ristorante, ceniamo e dormiamo in case private, così ci si rende conto della condizione di vita nel centro e nel sud del paese. Le stufe a legna non bastano mai per riscaldare gli ambienti, mi impressionano gli impianti elettrici con fili a vista e mi dispiace molto che la gente debba vivere in una condizione di rischio così alta. Non so, forse ci si fa l'abitudine, ma a noi che viviamo rispettando mille norme di sicurezza fa veramente impressione. Però poi sono tutti accoglienti, sereni e, con una calma che i ritmi di vita della nostra società ci hanno fatto dimenticare, si fermano sempre a parlare con noi.

Viste le difficoltà di muoversi in questa zona, per via delle condizioni meteo e dei collegamenti, abbiamo avuto una gran fortuna e tutto è andato come avevamo programmato ma questa non è assolutamente

una cosa scontata. A volte basta arrivare ad un imbarco un giorno in ritardo per dover perdere una settimana intera o cambiare completamente i programmi, oppure un guasto può mandare in fumo tutti i piani perché non c'è possibilità di trovare pezzi per le nostre bici. I problemi tecnici non sono mai mancati ma, con i ricambi che avevamo portato da casa, Enzo è sempre riuscito a tirarci fuori da guai.

Una buona stella ci ha assistiti sempre ed ha premiato la nostra tenacia. Certo per fare questo viaggio bisogna esser pronti ad accettare tutto, nel bene e nel male, e se qualcosa va storto bisogna incassare senza troppa delusione perché fa inevitabilmente parte del gioco. Bisogna prendere sempre ciò che arriva, come è. Di fatto viene anche naturale perché in certe situazioni lo spirito di adattamento ti fa cambiare completamente le esigenze per adeguarle a ciò che ti offre il contesto.



Molte persone al mio rientro mi chiedono se ho già nostalgia. In realtà no, sono talmente entusiasta che non riesco a sentire che mi manchi qualcosa di questo viaggio. Ci sono immagini e

sensazioni che sono rimaste così impresse nella mente che mi sembrano ancora reali.

Enzo e Roberto, poi, si sono dimostrati dei compagni di viaggio perfetti, con loro si è creato un rapporto davvero eccezionale, oltre ogni aspettativa, e so che questo non l'ho lasciato il Patagonia ma l'ho portato qui con me e sarà qui per sempre, forse è per questo che non sento una mancanza.

Allora, al prossimo viaggio!

Alessandra